

storia politica ideologia

Il libro di un'ebrea ungherese

Dal ghetto ad Auschwitz

Le discussioni antiastrologiche di Pico

Dalla magia alla scienza

Pubblichiamo un brano della relazione che Eugenio Garin ha tenuto al recente convegno internazionale di Mirandola

Si è concluso nei giorni scorsi a Mirandola il convegno internazionale dedicato all'opera e al pensiero di Giovanni Pico della Mirandola.

Al convegno, che, come il nostro giornale ha riferito, è stato inaugurato il 15 settembre dal professor Eugenio Garin, uno dei massimi studiosi della filosofia di Pico della Mirandola, hanno preso parte numerosi e illustri studiosi italiani e stranieri, tra i quali i professori Zathye di Cracovia, Luigi Firpo dell'Università di Torino, Nicola Badaloni della Università di Pisa, Robert Weiss dell'Università College di Londra, Andrea Acca dell'Università di Katowice, Emerico Schultheiss dell'Università di Budapest, Lidia Braghina dell'Università di Mosca, Paul O. Kristeller della Columbia University di New York, François Maasi della Biblioteca Reale di Belgio e inoltre Cesare Vasizovic, Tullio Gregory, Antonio Corsano, Vittore Casaroli e numerosi altri.

Per gentile concessione del professor Garin pubblichiamo qui il brano conclusivo della relazione con la quale egli ha inaugurato il convegno dedicato alle interpretazioni del pensiero di Giovanni Pico.

Vi si parla di una delle maggiori opere di Pico, le «disputationes» o discussioni antiastrologiche. In quest'opera Pico intendeva discutere criticamente le teorie astrologiche e isolare, in mezzo agli equivoci del mito e della superstizione, gli eventuali nuclei razionali. L'importanza storica di questa opera sta nel fatto che essa rappresenta una scienza della natura non può essere sottovalutata.

Le «disputationes»

La risonanza delle disputationes è ben nota: dalle reazioni dei contemporanei, quali il Pontano e il Bellanti, all'eco in Keplero. La discussione delle teorie astrologiche dei «giorni critici» ebbe seguito non comune anche in medici insigni. Tutto l'aspetto dell'opera incide a lungo, per molteplici vie, sul pensiero europeo. E tuttavia un giusto apprezzamento di essa non è ancora pacifico. Il Cassirer, in un testo di singolare rilievo, coltiva l'ipotesi che l'importanza storica di questa opera sta nel fatto che essa rappresenta una scienza della natura non può essere sottovalutata.

Con tutto questo non vuol sostenersi che il centro del pensiero picchiano sia stato, nell'ultima parte della sua vita, la scienza della natura, anche se il «segreto» delle cose sembra attirarlo fortemente. Probabilmente dopo il dramma dell'86-87 egli venne preoccupandosi sempre di più dei problemi religiosi e morali: di un rinnovamento del cristianesimo e di una riforma per una riunificazione dell'umanità. I due temi, della dignità dell'uomo e della pace fra le dottrine, sono dominanti in un programma di ricostruzione spirituale degli uomini. Questo spiega il suo avvicinamento così deciso al Savonarola, anche se il suo orizzonte è più vasto, e i suoi problemi speculativi più profondi. Comunque par difficile non tener conto della sua risonanza negli ambienti francesi «preformatori»: della sua fortuna in Inghilterra da John Colet a Tommaso Moro; di certe sue affinità con Erasmo; di certe sue vicinanze a Zwingli. Né può dimenticarsi la presenza, divenuta ormai anonima, di certe sue pagine in libri di pietà ancora largamente diffusi nel '600, in quel secolo stesso in cui il caffè ne andò ricercando curiosamente gli studi cabalistici, compiacendosi di insistere perfino sui suoi episodi che potevano farne un personaggio non indifferente ai «libertini eruditi».

La «concordia»

La sua fortuna, le polemiche che suscitò in vita, la varia vicenda dell'opera sua dopo la morte; gli echi visti in un Reuchlin come in un Erasmo; la sua presenza, così complessa e varia, nei secoli successivi, attestano la difficoltà di ridurla a una formula troppo semplificata. Nel '600, mentre il commento al salmo XV e le armi per la battaglia spirituale circolano nei libri di devozione, i dispetti contro gli astrologi vennero collocate accanto a de incantationibus di Pomponazzi e nessuna delle due vedute è priva di fondamento. Pico iniziatore del pensiero moderno e antesignano di Cartesio, non è un ritrovato dell'idealismo novecentesco: è già un luogo comune di certa polemica e storia del Settecento. D'altra parte è difficile scorrere la chioma del Bruno di Schelling senza pensare a un noio testo picchiano, anche se non è necessario ammettere una lettura di Pico da parte di Schelling; basta pensare a Freud fonte comune. Né è possibile fare a meno di ricordare l'orazione dell'uomo di fronte a certe pagine di Sartre.

Il fatto che Pico abbia veramente parlato, ma abbia sempre, e sia pure sommessamente, parlato nel mutare dei problemi e dei tempi, attesta l'universalità del suo valore. Le esigenze messe avanti dalla storiografia contemporanea di fronte a tante vedute unilaterali, e dopo l'accentuata parzialità di certe ricostruzioni, non significano né la ricerca di una presunta obbiettività definitiva, né l'assenso a uno storicismo relativista. E' la richiesta della messa in opera di strumenti di indagine più raffinati per una conoscenza più vasta ed esauriente del materiale reperibile collocato nel contesto in cui corso: è la richiesta di una più attenta consapevolezza dei modi in cui fu inteso il pensatore, perché si veda che le interpretazioni più tendenziose non sono nate da arbitri tardivi, ma rispecchiano linee lungo le quali realmente operò. Certo, anche in queste esigenze di più compiuta storizzazione si riflette un problema nostro: un'esigenza nostra legata a una nostra concezione, che sente a sé particolarmente vicina la tematica picchiana: del rapporto fra le molte dottrine e l'unità del discorso e del valore e del senso dell'uomo: della «concordia». Forse a questo è dovuta una ripresa di studi picchiani non meramente occasionali e celebrativi.

Eugenio Garin

L'analisi più completa e più rigorosa che sia stata scritta fino a oggi di tutta l'opera di Gaetano Salvemini in un saggio di Massimo L. Salvadori

Il maestro Salvemini

Via via che passano gli anni e che si dimostra con l'interesse per il pensiero di Salvemini tende a diminuire, piuttosto che a diminuire, l'interrogativo intorno alle ragioni di questa persistente fortuna non può essere di sgancio dalla lettura dei suoi scritti e dal riesame delle sue posizioni. Per chi l'abbia avvicinato e conosciuto di persona, la risposta non è difficile: passione per la chiarezza delle idee proprie e altrui era un fatto che si imponeva a chiunque venisse in contatto con lui, costituiva il suo stesso modo di essere nei rapporti con gli altri. Ha scritto Eugenio Garin che Gaetano Salvemini intese la sua opera come un magistero, ma anche nella società. Ed è espressione giusta che coglie l'essenza dell'uomo ma se la si espone, per l'uso proprio, a caso per caso, indovinando, in errore, dovrebbe essere subito precisato che si trattava di un maestro di vita, di un maestro di studio, di un maestro di vita, di un maestro di studio, di un maestro di vita.

Ma questo vivo magistero, opera come un magistero, ma anche nella società. Ed è espressione giusta che coglie l'essenza dell'uomo ma se la si espone, per l'uso proprio, a caso per caso, indovinando, in errore, dovrebbe essere subito precisato che si trattava di un maestro di vita, di un maestro di studio, di un maestro di vita, di un maestro di studio, di un maestro di vita.

Ernesto Ragionieri

Socialisti e cattolici nella prima guerra mondiale

Uno studio di Leo Valiani sul Partito socialista italiano nel periodo della neutralità e un volume sull'atteggiamento del mondo cattolico di fronte alla guerra 1914-1918

Leo Valiani dedica da tempo assidue ricerche al problema dell'atteggiamento del Partito Socialista Italiano nel periodo della prima guerra mondiale. Sua fu una bella relazione al congresso internazionale di storia di Stoccolma, del 1960, e suo ancora un altro rapporto di tema tenuto al recente convegno del Settantesimo del Psi. Lo studio che ora pubblica l'editore Giannino Editore, è un lavoro di grande interesse per il mondo socialista. L'autore, che è stato uno dei dirigenti socialisti del tempo (Turati, Della Seta, Rigola, Grimaldi) nonché di uomini politici democratici (Bissolati, Amendola, Salvemini, Baffanti) e dello stesso Giovanni Giolitti, tutta la lotta che intrinseca tra interventisti e neutralisti, e le forze cattoliche più legate alla Chiesa, che erano i due schieramenti di massa pronunciati contro l'intervento, insieme al giovane Valiani, insieme ai giovani socialisti, insieme ai giovani cattolici, insieme ai giovani liberali, insieme ai giovani repubblicani, insieme ai giovani socialisti, insieme ai giovani repubblicani, insieme ai giovani socialisti, insieme ai giovani repubblicani.

Aspetto deficitario dell'azione socialista, si riscontra, cioè, quella esitazione, quella debolezza, che Lenin colse e denunciò in modo inconfutabile. E non si parla solo del gruppo turatiano, bensì della direzione del partito e del movimento sindacale nel suo insieme. Sono difici di orientamento politico e di contenuto ideologico che non risultano meno gravi allorché si giunge, come non manca di fare il Valiani, alla constatazione che lo stesso movimento di base, delle masse, non appariva nel suo insieme nel 1914-15 in grado di affrontare vittoriosamente una soluzione rivoluzionaria. Un punto di particolare interesse tocca infine l'atteggiamento quando esamina alcuni limiti tentativi, del maggio del 1915, condotti dall'Avanti! per cercare un collegamento tra socialisti e le forze cattoliche più legate alla Chiesa, che erano i due schieramenti di massa pronunciati contro l'intervento, insieme al giovane Valiani, insieme ai giovani socialisti, insieme ai giovani cattolici, insieme ai giovani liberali, insieme ai giovani repubblicani, insieme ai giovani socialisti, insieme ai giovani repubblicani.

Il convegno — e gli atti confermano — ha evitato di affrontare il corollario più avvincente, dal punto di vista politico-storico, della constatazione di simile divario. Intendiamo l'eredità che il Partito Popolare riesce ad assorbire nell'immediato dopoguerra, dalle varie posizioni, mediando abilmente e facendole confluire in una nuova formazione. Si può qui, al massimo rigore, a questione nella sua forma più generale. Notando come il disegno politico di Don Sturzo sia riuscito, in un primo tempo, a utilizzare, a cogliere il frutto della condotta pacifista della Chiesa (la cui eco fu particolarmente notevole nelle masse popolari cattoliche), e a sfruttare vantaggiosamente l'inserimento di gruppi borghesi cattolici nella classe dirigente, effettuati nei 1915-18 (basati pensò alla figura di F. Meda). Ma le contraddizioni politiche e di classe che così si coprivano non erano forse destinate a scoppiare più acutamente nei confronti del fascismo, tanto da sommergere la stessa creatura politica di Luigi Sturzo?

Paolo Spriano



Gennaio '45: bambini appena liberati dai campi di Auschwitz

gli ebrei ungheresi si lasciano chiudere nei ghetti. Aspettano e si illudono. Una mattina risuonano in tutto il ghetto grida di gioia. Restka Weiss, ebrea ungherese, racconta il suo «Viaggio attraverso l'inferno» che ora l'editore Longanesi presenta nella traduzione di Loris Zanotti (pag. 330, lire 1700).

che si facesse giorno, centinaia di persone si erano suicidate. Famiglie intere, padre, madre e figli, giacevano suoli con le arterie recise, accanto alle loro case. I medici avevano fatto iniziarvi morti ai loro familiari e a se stessi, senza aspettare le cariche dei ghetti. Dai ghetti ad ologoni piombati, dai vagoni piombati ad Auschwitz: l'odore dolciastro della putrefazione impregnava l'aria e fiamme dal crematorio illuminano la notte. Spogliate nude, battute con fruste e bastoni ritorti, insopportabili, brutti escrementi dal sangue che cola lungo le gambe nude, coperte di piadocchi e di vermi, le deportate perdono ogni femminilità, si rassegnano, cadono nell'oblio, nell'insensibilità morale. La morte è diventata tanto comune che il fumo basso dei camini richiama soltanto una certa ossessione: «Sia per come quel dottor Mengele, autore delle leggi di Norimberga, di cui il processo di Berlino ha recentemente rammentato i fasti. Come ammonisce Brecht: «La belva che partorisce orrore ha ancora il ventre fecondo». E non solo in Germania.

Rubens Tedeschi

Una nuova rivista Cooperazione e società

Un grande sforzo è stato compiuto in questi anni dal movimento facente capo alla Lega per condurre il movimento cooperativo verso le connessioni e dalla strumentazione tradizionale — in gran parte riprodotta dopo la Liberazione — alla definizione di un suo più ampio ruolo nell'economia e nella società italiana di oggi. La pubblicazione della rivista Cooperazione e società (Anno I, n. 1, aprile-maggio, L. 800) è un segno dei risultati raggiunti e della volontà di procedere oltre. L'editoriale di questo primo numero definisce la cooperazione «come una struttura della società in cui opera, soggetta, come ogni altra struttura sociale, a sviluppi e evoluzioni, capace anzi di interpretare correttamente, e possibilmente di anticipare, i mutamenti strutturali e la sua zona d'influenza socio-economica a talli sviluppi», manifestando una concezione che non è solo rifiuto di orientamenti cristallizzati in una cooperazione come un mondo chiuso in sé stesso e vegetante in una serra di nobili principi, ma soprattutto consapevolezza di dover operare in una società in movimento, alla cui trasformazione l'iniziativa cooperativa può portare un ampio contributo di idee e di realizzazioni. La situazione italiana di oggi presenta un vastissimo campo di sperimentazione e di sviluppo alla cooperazione. A di là di generiche collocazioni, che porterebbero la cooperazione ad occupare «un ampio spazio compresso e fra imprese pubbliche e imprese private», tocca al movimento cooperativo tentare di realizzare in alcuni settori dell'economia italiana — in particolare — un nuovo modo di essere di milioni di imprese individuali aggregate in una rete distributiva, politica della casa ecc., facendone un test dei reali orientamenti perseguiti. Si può dire, in proposito, che finora molto si è detto e poco si è fatto. Ma anche l'azione di chiarimento dei propri obiettivi generali, come condotta dalla nuova rivista, appare indispensabile per preparare gli sbocchi concreti e programmatici.

F. S.